



**IL ROCOCÒ:
NASCITA DI UN
LINGUAGGIO ARTISTICO**

Atti del Convegno

Brignano Gera d'Adda, 15 marzo 2008

A cura di Andrea Spiriti e Beatrice Bolandrini

LETTERATURA E SCIENZA NELL'ETÀ DEI LUMI.
QUALCHE RIFLESSIONE

A chi si provi a far storia del rapporto tra letteratura e scienza entro l'area culturale italiana, viene subito necessario farsi precedere da puntuali, scrupolose premesse. Per chiarire subito, ad esempio, che la terminologia stessa di cui ci dobbiamo servire costringe a qualche distinguo, il termine stesso di «scienza» esigendo che gli sia qui consentita la massima apertura di un già ragguardevole ventaglio semantico: quell'ampia gamma di significati, cioè, che, oggi come nel Settecento, dalle cosiddette «scienze umane» muove a quelle esatte e naturali.

Si dovrà pure considerare come, all'origine del percorso, il campo di applicazione del termine fosse ancora più vasto; e come, del pari, delle ovvie ragioni etimologiche rendessero spesso equivalente a «scienza» la voce «filosofia». Tra i dodici significati che il *Grande dizionario della Lingua italiana* registra per la seconda, quello di «scienza» si trova attestato entro un arco cronologico che corre da Galileo a Gioberti. Nato a metà strada tra i due estremi, Pietro Verri già nel 1766 poteva sindacare la disagiata confusione che ne derivava. Recensendo una mediocre operetta d'intenzione divulgativa, gli pareva cioè che l'autore non avesse a sufficienza separato in sé «il filosofo dal fisico», e questo anche perché «l'educazione comune delle scuole avvezza la maggior parte a chiamare filosofia qualche principio geometrico, o qualche lume delle cose naturali». La sua proposta, per quanto potesse di lì a qualche decennio ricevere maggior credibilità dalla diffusione dell'*idéologie* e dai primi adattamenti nostrani del più ostico kantismo, era tuttavia di quelle renitenti a lasciarsi costringere tra i meccanici schemi di un dizionario precettistico, se giungeva a sostenere che per *filosofia* «altro non s'intende che l'amore del vero», e che «quest'amore deve essere compagno d'ogni ricerca dell'ingegno, o egli contempi se stesso o i suoi doveri, o i fenomeni che l'attorniano, o i fatti passati». Con quanto seguiva, in vista di quella che oggi si direbbe una più appropriata definizione delle competenze:

«Può darsi un filosofo che nulla sappia di fisica, e può darsi un mediocre fisico, il quale, non avendo senso del vero fuori di quella classe sola, non meriti il nome di filosofo. La filosofia è quella universale sensibilità al vero che ci dispone a ritrovarlo in ogni esame; la geometria, la fisica, la storia... sono una raccolta di verità spettanti all'estensione, alla natura de' corpi, ai fatti seguiti, eccetera».

Della fiduciosa malleabilità cui nel Settecento il termine di scienza volentieri si piegava credo possa venir riconosciuta una prova esemplare nell'opera maggiore di Vico, con il suo titolo stesso di *Scienza nuova*. Titolo assolutizzante, estremo - che non presenta «una» nuova scienza, ma «la» scienza nuova, - e convogliante per ciò al suo centro focale i satelliti più dispersi del sistema semantico, ma di cui invano si cercherebbe una precisa definizione per parte dell'autore: disposto al più a dire quella scienza, nel breve preambolo, «incerta, informa e oscura», e come tale incommensurabile con i canoni delle altre allora e

oggi più in voga, se non addirittura opposta.

Queste cautele rispondono, per la cultura italiana, a una situazione di fatto, che è possibile verificare altrimenti. Uno storico della letteratura inglese potrebbe agevolmente sottrarsi a questa sorta di pedaggio liminare, trattando il medesimo soggetto (e così, almeno a muovere dal secondo dopoguerra, potrebbe fare un francese). Questo perché esiste nel mondo anglosassone una solida tradizione di studi che aiuta a risolvere, se già non ha risolto del tutto, la difficoltà concettuale con cui l'italiano è invece ogni volta chiamato a misurarsi, quando si tratti di definire il «senso» della scienza e di penetrarne in qualche modo la storia - in qualche modo, per quel che può bastare allo storico della letteratura, cui sempre avverrà d'imbattersi, inglese o italiano che sia, al di là delle paventate colonne d'Ercole, nel monito di Ovidio *inopem me copia fecit*. Ma, insomma, sui rapporti tra letteratura e scienza in Italia non si dispone che di strumenti recenti, molti dei quali dovuti appunto a studiosi anglosassoni - ricordo almeno i contributi di Rupert Hall su Galileo e sulla sua scuola, - e la più parte discesi cronologicamente da un convegno dell'Associazione internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura italiana del 1976, quando già nel '68 l'università americana di Ann Arbor era giunta a raccogliere e a render pubblica una *Selected bibliography* su *The Relations of Literature and Science* che copriva quasi mezzo secolo di studi e ricerche. Proprio in Inghilterra, del resto, ed è l'ultimo esempio, oltre cent'anni fa Thomas Henry Huxley aveva avviato la prima consistente rivendicazione del primato dell'educazione scientifica. La sua eredità polemica venne quindi raccolta dallo scienziato e (più tardi) romanziere Charles Percy Snow, che nel 1959, in una conferenza non immune da predizioni apocalittiche, avrebbe provveduto ad avviare il dibattito sulle «due culture» (questo il titolo, ormai notissimo, della conferenza) e sulla loro insanabile opposizione.

È risaputo che il dibattito giunse anche in Italia, dove a diverso titolo intervennero, sentendosi direttamente chiamati in causa, intellettuali di primo piano come Vittorini e Calvino. Ma va notato che si trattava per l'appunto di un dibattito indotto, sollecitato dall'esterno e solo in seconda istanza proiettato sui propri ruoli, sull'impegno letterario delle avanguardie, cioè, nella società dell'industria di massa, dell'urbanizzazione e delle tecnologie avanzate. I nipotini di Calvino, quelli che del «Politecnico» hanno fatto in tempo a conoscere, a più, le riedizioni antologiche, dimostrano almeno che il problema è ancora vivo e attuale, tanto che s'incontra oggi chi decide di cimentarsi, anche in romanzi di successo, con i meccanismi le regole e addirittura la terminologia dell'algebra; mentre, in tutt'altra sfera di produzione e di utenza, pare venga apprezzato di anno in anno in misura crescente, nella più sapida opera di un Gadda (e diciamo pure suo malgrado), il *côté* precisamente tecnico, la prosa appunto dell'«ingegnere».

Ancora, tornando indietro, va aggiunto che alla condanna degli amori tra letteratura e scienza, quantomeno furtivi in sede di cronaca, non aveva fatto mancare in Italia la sua sottoscrizione lo stesso Croce, che all'*exequetur* applicò anzi una categorica postilla, avvertendo di come «la scienza e l'arte» dovessero tenersi per «inconciliabili, non perché avverse, ma perché diverse». Si riferiva, va detto, all'età del verismo, e la fedeltà che alla letteratura - in quel caso specifico compromessa da più di una arrendevole passione - richiedeva verso un più alto ideale di poesia, era, certo, motivo sufficiente alla condanna, ma non abbastanza da impedirci di dubitare che su quella battuta aleggiasse uno spiritello

polemico, rivestito magari degli amati panni di uno dei pochi suoi riconosciuti maestri, Francesco De Sanctis.

Nella *Storia della Letteratura italiana* di De Sanctis trovava posto, abbastanza agevolmente, un capitolo dedicato alla *Nuova scienza*. L'inversione non nasconde, e anzi enfatizza, un intenzionale richiamo all'opera di Vico: intenzionale, perché il percorso di quel lungo capitolo, il penultimo della *Storia*, conduce il lettore dalla vicenda umana e intellettuale di Giordano Bruno a quella di Pietro Giannone, attraverso Galileo, Paolo Sarpi, appunto lo stesso Vico, Ludovico Antonio Muratori, Scipione Maffei e Cesare Beccaria. Il capitolo era chiuso dalla citazione di un bel passo tolto dalla *Scienza (si badi) della legislazione* di Gaetano Filangieri, nel quale nuovamente alla scienza veniva a sovrapporsi la «filosofia»:

«Il filosofo deve essere l'apostolo della verità e non l'inventore de' sistemi. Il dire che «tutto si è detto», è il linguaggio di coloro che non sanno cosa alcuna produrre, o che non hanno il coraggio di farlo. Finché i mali che opprimono l'umanità non saranno guariti; finché gli errori e i pregiudizi, che li perpetuano, troveranno de' partigiani; finché apparirà lontana da' troni; il dovere del filosofo è di predicarla, di sostenerla, di promuoverla, d'illustrarla. Se i lumi ch'egli sparge non sono utili pel suo secolo e per la sua patria, lo saranno sicuramente per un altro paese. Cittadino di tutt'i luoghi, contemporaneo di tutte l'età, l'universo è la sua patria, la terra è la sua scuola, i suoi contemporanei e i suoi posterì sono i suoi discepoli.»

Un passo come questo non poteva però non creare problemi a un'opera che metteva radici, e quanto, nella nuova coscienza risorgimentale. Poteva così concordare, l'ex esule De Sanctis, con l'idea di fondo, come potevano riuscirgli grate le parole con cui quella missione ideale del «filosofo» era espressa; ma i cent'anni che dividevano l'Italia di Filangieri dalla sua, finalmente unita, lo dovettero subito convincere della necessità di spostare su tutt'altro piano l'inevitabile commento. Quando dunque riprende la parola per avviare a conclusione il capitolo, scopriamo De Sanctis pronto a lasciar perdere ciò che nel discorso di Filangieri era dato per fondamentale, ossia il cosmopolitismo del «filosofo», «cittadino di tutti i luoghi, contemporaneo di tutte l'età», e disposto invece a sfruttare, più di quanto gli consentissero i vocabolari dell'età sua, quella divaricazione terminologica tra «scienza» e «filosofia» da cui eravamo appunto partiti:

«La filosofia è già oltrepassata. Non la si dimostra più, è un antecedente generalmente ammesso. Lo scopo non è fare una filosofia, «inventare un sistema». Lo scopo è un «apostolato», propagare e illustrare la filosofia, cioè la verità conosciuta da pochi uomini privilegiati. È la verità annunciata con tuono di oracolo, col calore della fede, come facevano gli apostoli. È una nuova religione. Ritorna Dio tra gli uomini. Si rifà la coscienza. Rinasce l'uomo interiore. E rinasce la letteratura. La nuova scienza già non è più scienza; è letteratura.»

Ma a farci meglio certi della presenza, in questa parte della *Storia*, dello spiritello che collaborò a stilare la condanna crociana, è piuttosto quel che segue, a giro di pagina, il fatto cioè che il capitolo ultimo della *Storia* si veda assegnato il titolo, derivato da quelle righe ma solo in apparenza omogeneo, di *La nuova letteratura*. Il che dimostra che l'una e l'altra, letteratura e scienza, potevano trovar posto in una storia che si proponeva di essere

innanzi tutto la testimonianza di una *civilisation* autonoma e unitaria; ma al tempo stesso denuncia la volontà di tener prudentemente separate le due culture. Con qualche rischio, come la sovrapposizione cronologica dei due capitoli dimostra, visto che la dimostrazione, prima di giungere a Parini e di concludersi sulla celebre consacrazione di Leopardi, si trova costretta a ricondurre entro l'alveo della nuova letteratura anche il riluttante Metastasio, e, quel che è ben più discutibile ma inevitabile, anche il mentore suo Gianvincenzo Gravina.

Lo schema di De Sanctis ha retto, bene o male, per un secolo buono, se lo si può riconoscere anche nel *Settecento* vallardiano di Guido Mazzoni e nella filigrana della stessa *Storia* di Cecchi e Sapegno per Garzanti. Ha avuto una recente e rinnovata fortuna in edizione economica una *Letteratura italiana* i cui ultimi due volumi sono stati dedicati, oltre che alla storia della nostra letteratura, a una più attenta e diversa considerazione della sua geografia. *Geografia e storia della letteratura italiana* era appunto il titolo di un volumetto, pubblicato da Einaudi nel 1967, in cui per la prima volta era autorevolmente posto il problema della frammentazione delle aree culturali italiane e del significato assunto da tale frammentazione nello sviluppo di una letteratura che soltanto da qualche decennio può davvero dirsi nazionale. Si è avuta qui, con un impatto polemico che non pare condiviso che in parte dalla storiografia più recente, la più consistente reazione «istituzionale» alla tesi desanctisiana; perché per l'autore della *Storia*, scritta tutta in funzione politica, quando da poco tacevano le fanfare della riscossa e Firenze, in grazia del suo ruolo di centro di coesione dell'intera nostra cultura, era temporaneamente divenuta la capitale della nuova Italia, per l'autore della *Storia* era indiscutibile la necessità di privilegiare il centro rispetto alla periferia, la lingua rispetto al dialetto, l'omogeneità e la norma rispetto allo scarto.

Non serve ora sottolineare come le novità più rilevanti, anche dal punto di vista del metodo, che la nostra critica recente abbia prodotto, nascono proprio dalla revisione di tali scarti: del ruolo cioè delle periferie, dei dialetti, delle devianze, rispetto alle norme e ai canoni ufficiali. Ma, ancora, è su questo terreno che meglio si dimostra la singolarità dei rapporti tra la letteratura e il sapere scientifico: spesso associati in composti ibridi, per la loro stessa struttura meno resistenti al drastico processo di selezione. Si può verificare il fatto restando fermi alla sola questione geografica. Immaginiamo che, all'alba del secolo dei Lumi, si fosse chiesto a Newton di tracciare una mappa ideale dei centri di cultura europei. Come per l'Inghilterra e per la Francia non avrebbe naturalmente esitato a nominare per prime le due capitali, così per l'Italia avrebbe certo indicato - lasciamogli pure una possibilità di scelta - o Pisa o Modena. Pisa, è chiaro, per l'insegnamento di Galileo e per quel tanto di operante che era nella sua eredità. E poi Modena. Non la Napoli di Vico o la Roma di Gravina, da poco nobilitata dalla fondazione dell'Accademia dell'Arcadia, quella Roma che in tutto un secolo - amava ricordare, con l'amore che pure portava alla sua città d'adozione, lo scrittore di *Gusto neoclassico* - avrebbe dato alla luce un solo uomo di genio, Metastasio, per liberarsene quand'era ancora bambino.

Tra il 1689 e il '90, uniche tappe di un breve viaggio in Italia, a Modena e a Ferrara aveva soggiornato Leibniz. Nati a Modena o comunque collegati alla sua università erano Benedetto Bacchini, il primo autorevole esponente in Italia della storiografia d'erudizione, giusta il metodo che derivava dalla scuola dei maurini e dalla frequentazione di Mabillon

in particolare; Marcello Malpighi, uno dei più prestigiosi rappresentanti della tradizione medica galileiana (si è ormai riconosciuto in lui il fondatore dell'anatomia microscopica e comparata); Ludovico Antonio Muratori, allievo del primo insieme con Scipione Maffei (fu Bacchini a sollecitare nel futuro compilatore dei *Rerum Italicarum* l'interesse per la paleografia e per lo studio, a quell'altezza niente affatto in voga, delle lingue straniere; e ci sono pervenute alcune delle lettere che Muratori scriveva al suo maestro in francese, in spagnolo e in greco, per mostrargli i suoi progressi); il fisico Francesco Torti e il poligrafo Giovan Gioseffo Orsi. Gli ultimi tre fra il 1716 e il '17 vennero quasi contemporaneamente iscritti nell'elenco dei corrispondenti stranieri della Royal Society, e per questa via intrattenero rapporti epistolari con lo stesso Newton. Può essere così una sorpresa il constatare che nella distribuzione quantitativa dei *fellows* stranieri della Royal Society il periodo dal 1703 al 1709 vede la presenza di sette soci italiani - sedici dal 1710, - contro sei, in totale, per le altre provenienze.

Tra i nomi fatti qui sopra, merita qualche attenzione quello meno noto su scala europea, e si dica pure oggi come allora. Ma la prospettiva sovranazionale, s'è visto, era allora di tanto più importante, e affatto connaturata alla prassi della comunità scientifica, che ben se ne faceva partecipe - va tenuto presente - anche nelle scelte linguistiche - il francese e il latino, - alla portata di tutta la «repubblica delle lettere», là dove la scelta per l'italiano, che riconosceva il suo miglior avallo nell'esempio di Galileo, (già criticato, per tacer d'altri, da un Keplero che mal tollerava fosse da aggiungere anche lo studio della lingua di Petrarca ai troppo numerosi impegni di uno scienziato), favori del pari l'isolamento della nostra cultura scientifica, che, fatte salve numerose eccezioni, riuscì allora difficilmente a interloquire con il resto d'Europa. Da cui, nella seconda metà del secolo, quella reazione che poté indurre il più cosmopolita degli scienziati italiani, Paolo Frisi, a dettare in latino la sua opera maggiore, la *Cosmographia*, precisamente in ragione delle sue ambizioni sovranazionali; e che sollecitò a egual scelta il suo maggior collega e rivale, il raguseo (ma di madre e cultura italiane) Ruggiero Giuseppe Boscovich, con il vantaggio che alla scrittura di quest'ultimo poteva derivare dall'apprendistato svolto nei circoli ciceroniani della Dalmazia e dalla sua stessa condizione di gesuita. Ma era quello il tempo, come è noto e come si riuscirà a ribadire, della rivalse della scienza italiana - in parallelo con la diminuita autorità giudicatrice della Francia, impegnata allora in tutt'altri giudizi, - e non è detto che lo stesso Paolo Frisi, disposto a quella data a farsi pacificamente dimenticare, non vi avesse contribuito.

In breve, va ricordato almeno che il nome di Galileo era uno dei grandi assenti dall'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert: dello scienziato era fatta appena menzione nel *Discours préliminaire*, dove se ne ricordavano i meriti nel solo campo della geografia astronomica. Il primo a reagire, in Italia, fu appunto Frisi, che per dar battaglia attese l'anno in cui ne cadeva il secondo centenario della nascita, il 1764. Lasciò allora la cattedra di Pisa dove gli era stato successore per tornare nella sua Milano, e pubblicare qui, sulla nascente rivista dei lumi di Lombardia, «Il Caffè», destinata a diventare il più importante periodico del Settecento europeo, un *Saggio sul Galileo* che rendeva finalmente giustizia ai debiti contratti da Newton nei confronti del grande scienziato italiano; era il primo abbozzo di una serie di «elogi» con i quali Frisi intendeva restituire alla storia della scienza italiana la sua

dignità nell'irrinunciabile confronto con la grande cultura europea. Sulla stessa rivista, che l'esuberante genialità dei protagonisti avrebbe destinato a troppo breve vita, intorno alla metà di quei climaterici anni Sessanta, erano del resto apparsi i *Pensieri sullo spirito della letteratura d'Italia* e la *Rinuncia al vocabolario della Crusca*, rispettivamente di Pietro e di Alessandro Verri, che ben segnavano la via più sgombra che la nuova Italia della scienza era risolta a far propria. E nel volger di pochi mesi quella scelta polemica avrebbe ricevuto la benedizione *extra moenia*, non richiesta e quindi tanto più gradita, che la raccolta postuma degli *Opera omnia* di Leibniz, apparsa a Ginevra nel 1768, veicolava sotto il titolo inameno di *Collectanea etymologica*, nella sezione *Unvorgreifliche Gedanken, Betreffend die Ausübung und Verbesserung der Deutschen Sprache*, ma corredata di una provvidenziale e significativa versione francese, da cui (vol. VI, parte II, pp. 13-14) conviene citare, ricordando che Leibniz, morendo nel 1716, fece in tempo a vedere compiuta la sola terza edizione del *Vocabolario*:

«*La société italienne de la Crusca a manqué son but en bien des choses, pour avoir voulu porter trop de scrupule dans la séparation des bons termes, d'avec ceux qu'elle a estimé mauvais; dans le crible, le son et la farine sont également quelque chose; et cette Académie, dans la dernière édition de son dictionnaire, a du y faire entrer par la porte secrète bien des mots proscrits auparavant. C'est que cette société avoit d'abord voulu soumettre toute l'Italie aux loix de la Toscane, et prescrire des bornes trop étroites aux savans mêmes. Un florentin et un des principaux membres de cette société, m'a avoué d'avoir été infecté de cette superstition toscane, mais qu'il s'en étoit délivré.*»

Il meno noto tra i soci della Royal Society gravitanti intorno a Modena resta dunque il marchese (bolognese) Giovan Gioseffo Orsi, che deve quasi per intero la sua fama alla polemica che lo oppose al gesuita francese Dominique Bouhours. Quest'ultimo aveva accusato i letterati italiani, senza troppi complimenti, di essere i primi responsabili della diffusione in Europa del malgusto barocco. Ma era sin troppo facile, dalla Francia di Luigi XIV e dell'*âge classique*, considerare la crisi che travagliava la cultura italiana come il portato della definitiva *débâcle* (anche se alla competizione con l'Italia, a ben vedere, si era aggiunto per via l'altrettanto facile compito di liquidare il lungo conto passivo aperto in Francia dal nostro Rinascimento). L'opera del *père* Bouhours, *De la manière de bien penser dans les ouvrages de l'esprit*, era apparsa a stampa nel 1687; Orsi raccolse gli scritti sulla *querelle*, una prima volta, vent'anni più tardi, nel 1707; convinto che in «simili gare d'ingegno» la ragione si ponesse abitualmente dalla parte di «colui che ultimo è a combattere», fu però assillato sino ai suoi ultimi giorni dall'intenzione di mandare a stampa un nuovo e più folto dossier, che in due massicci, scoraggianti volumi riuscì infine a veder la luce, ancora a Modena, nel 1735, due anni dopo la morte del suo fervente promotore. La questione, evidentemente, urgeva ancora in Italia, ma sarebbe stato vano sperare che altrettanto interessasse la Francia e l'Europa. Ha ricordato ancora Carlo Dionisotti come all'Europa e alla Francia premesse allora, e ben lo dimostrava il Voltaire delle *Lettere concerning the English Nation*, poi *Lettres philosophiques*, una nazione, appunto l'Inghilterra, che in quel giro d'anni si stava procurando un nuovo e indiscusso prestigio intellettuale con il farsi forte della sua quasi cronica mancanza di poeti, a tutto vantaggio dei filosofi e degli uomini di scienza. Acquistava così importanza il fatto

che in Inghilterra prima che altrove, nell'altra e più importante *querelle* del tardo Seicento, quella avviata tra Perrault e Boileau circa il primato degli antichi e o dei moderni, della clamorosa vittoria dei moderni non erano chiamate a far prova le arti, ma proprio le scienze, con il loro inarrestabile progredire. Premeva anzi tutto al Voltaire delle *Lettres* la questione religiosa, e fu appunto quest'opera a far conoscere le mescolazioni etniche ed etiche che rendevano prosperi i traffici e i commerci della nazione inglese, a propagandare l'inoculazione del vaiolo e ad opporre finalmente l'inglese Newton al francese Cartesio, annunciando l'imminente vittoria, anche in Francia, della nuova scienza sul vacuo spirito di sistema. Opposta, nel 1735, la situazione dell'Italia, dove non è detto che il recente centenario del processo a Galileo fosse stato ricordato con universale riprovazione - si ricordi che per il Voltaire dei *Contes philosophiques*, e sino almeno al *Commentaire* all'opera di Beccaria, l'Italia occupava ancora uno dei primi posti tra i «pays d'inquisition». A Modena rimaneva allora, con una fama europea ristretta però all'erudizione antiquaria, il solo Ludovico Antonio Muratori, cui non poteva certo toccare il compito di farsi banditore in patria della filosofia naturale newtoniana, per quanto ne avesse orecchiato e per quanto potesse esser convinto dell'ineluttabilità del suo prevalere.

Ma chi si accinse all'impresa, due anni più tardi, non si sarebbe potuto dire «scienziato» a più giusto titolo del buon Muratori: si trattava infatti di un giovane, un giovane veneziano di venticinque anni nutrito di quella nuova cultura cosmopolita che a Potsdam e a Dresda, amico e confidente di sovrani, l'avrebbe fatto trovare altrettanto a suo agio che a Venezia o a Bologna, dove fu uditore delle lezioni di Zanotti e di Manfredi. E per quel tentativo non gli erano mancati l'assistenza e i consigli di Voltaire, che a Cirey aveva accolto la sua disponibilità e la sua ammirazione come una folata d'aria nuova, che finalmente increspasse le acque stagnanti del «pays d'inquisition». Poté, così, il *Newtonianismo per le dame* di Francesco Algarotti, compier l'impresa di far uscire la filosofia dell'età nuova dai gabinetti degli specialisti per farsi incontro alle curiosità di un più vasto pubblico. E il suo *Newtonianismo* sarebbe stato, dopo *Dei delitti e delle pene*, il libro di maggior successo del Settecento italiano, pubblicato in oltre trenta edizioni e voltato in inglese, francese, tedesco, olandese, svedese e portoghese: il nascente cosmopolitismo comportò per quasi mezzo secolo che un'opera importante - e sarà anche il caso, esemplare, di quella di Beccaria - non potesse sfuggire alle maglie strette delle letture specialistiche, degli annunci sulle gazzette e del conseguente intervento di un mercato librario sempre più organizzato e vorace; e ciò anche se l'opera era scritta in italiano.

Poiché nel *Newtonianismo* si discuteva anche della teoria dell'attrazione, e naturalmente secondo il sistema copernicano, il libro venne posto all'Indice, nel 1744. Era a quella data l'unica, tra le molte opere della divulgazione newtoniana, cui era toccata quella sorte. Il fatto ebbe, come dice la stessa fortuna del libro e come ancora accade, un richiamo pubblicitario non trascurabile, ma non per quel solo motivo dovette riuscir grato al suo autore: la condanna confermava la presenza nel *Newtonianismo* di elementi di novità tali da renderlo un'opera pericolosa, e, proprio in quanto tale, capace di farsi luce nella situazione culturale italiana, arretrata e immobile agli occhi di chi tanto s'era lasciato affascinare dal dinamismo della cultura del Nord.

Il confronto con l'Inghilterra e con la Francia stava diventando un luogo comune. Alla

metà del Settecento era ancora, s'è visto, un confronto perdente, né un solo libro poteva bastare al riscatto. Nel 1750 a Modena moriva Muratori. L'anno dopo cominciava appunto a uscire, imponendo questa volta l'attenzione sulla sola Francia, la grande *Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert. Alla voce *Modène* si legge che tutto il vanto della città sta nella produzione di insaccati e vino, «car elle est pauvre, mal bâtie, sans commerce, chargée d'impôts, et la proie du premier occupant», con allusione alle successive conquiste da parte dell'Impero, dei Francesi e del Regno di Sardegna. Non si fa parola della qualità degli uomini di scienza che la popolavano ai primi del secolo: fatto grave e indicativo dell'attenzione decrescente prestata all'Italia e alla sua storia in particolare, se pur meno grave dell'esclusione, dal piano della stessa *Encyclopédie*, di una voce dedicata a Galileo. Ma il panorama era ancora una volta prossimo a mutare - e solo i mutamenti positivi nel presente avrebbero consentito di modificare la considerazione del passato, - perché nel 1763 saliva alla cattedra di matematiche del Collegio modenese di San Carlo nientemeno che Lazzaro Spallanzani.

Vero, tra parentesi, è che dopo il 1830-31 Modena avrebbe naturalmente riguadagnato la tetra fama primitiva, disposta a riflettersi nell'ambito scientifico in ragione dello stabilimento di una commissione ducale deputata a vagliare tutti gli scritti introdotti nel paese (e di ciò veniva messa al corrente la Francia da uno dei più acuti scritti di materia italiana apparsi sulla «Revue des Deux Mondes», nel 1841, ad opera di persona non sospetta, almeno per origine e competenza, l'esule toscano Guglielmo Libri). È curioso, per tornare a Spallanzani, che le sue prime opere trattino di argomenti filologici (precisamente di un passo della versione dell'*Iliade* del Salvini), come è convergentemente curioso incontrare fra le prime cose di Muratori una dissertazione latina sui barometri. Ma, se ancora se ne dubitava, si ha qui l'ennesima dimostrazione di come arte e scienza non avessero nel Settecento ancora iniziato ad avversarsi, dimostrazione che puntualmente si ripropone, ed è senz'altro accettata, nei nostri strumenti bibliografici, tra i quali difficilmente s'incontrerà una qualunque antologia dedicata agli scienziati dell'Ottocento, là dove agli storici (si badi) delle lettere non è invece stato difficile approntarne più d'una dedicata agli scienziati dei precedenti due secoli. E, del pari, viene da chiedersi quale parte teneva la cultura scientifica nella formazione del curriculum di studi, diciamo così, medio, dell'epoca. Non ci è di grande aiuto in questo caso, benché abitualmente disponibile a tali verifiche, la testimonianza di Alfieri, che descrive la frequenza del corso biennale di «filosofia», dedicato allo studio della geometria, della logica, della fisica e dell'etica. È l'epoca seconda della *Vita*:

«Di quella geometria, di cui io feci il corso intero, cioè spiegati i primi sei libri di Euclide, io non ho neppur mai intesa la quarta proposizione; come neppure la intendo adesso; avendo io sempre avuta la testa assolutamente antigometrica. Quella scuola poi di filosofia peripatetica che si faceva il dopo pranzo, era una cosa da dormiroi in piedi. Ed infatti, nella prima mezz'ora si scriveva il corso a dettatura del professore; e nei tre quarti d'ora rimanenti, dove si procedeva poi alla spiegazione fatta in latino, Dio sa quale, dal cattedratico, noi tutti scolari, involuppati interamente nei rispettivi mantelloni, saporitissimamente dormivamo; né altro suono si sentiva tra quei filosofi, se non la voce del professor languente, che dormicchiava egli pure, ed i diversi tuoni dei russatori, chi alto, chi basso, e chi medio; il che faceva un bellissimo concerto».

Di più aiutano le *Memorie inutili* di Carlo Gozzi, che rendono conto della situazione quale si presentava nell'età in cui Algarotti aveva mosso i primi passi a intaccare il prestigio della severa erudizione dei Muratori e degli Orsi; merita attenzione, questo passo delle *Memorie*, perché anche vi si dice del non trascurabile mutamento in atto all'epoca della loro stesura, attorno cioè agli anni Ottanta e in prossimità di rivolgimenti decisivi:

«La poesia, la lingua purgata italiana e l'eloquenza erano in quel tempo studi in andazzo e pregevoli. Le adunanze de' giovanetti in Venezia erano molte su questi tre argomenti, de' quali oggi è perduta ogni traccia, forse per maggior utilità de' concittadini. Vedo una infinità di giovani scapestrati, nani superbi, presuntuosi, leggeri, oziosi e perniziosi. Non so quali siano i loro studi; e tuttoché quello della poesia, della nostra purgata lingua e dell'eloquenza tenesse al tempo de' miei anni giovanili innumerable gioventù civile occupata in emulazione e morigeratezza, loderò un bulicame di persone ben nate, che baldanzose sanno tutto per supposizione di saper tutto, nulla producono al mondo, non sanno scrivere tre linee di lettera co' lor sentimenti sviluppati né senza stomachevoli errori di grammatica o d'ortografia... Non dirò nulla de' molti scientifici precettori de' rampolli de' Grandi d'oggi, che, deridendo e sprezzando a' loro alunni le belle lettere e la soda corretta eleganza, allevano de' geometri, de' matematici, de' fisici, de' filosofi, degli astronomi, degli algebratici, degli storici naturali, de' diluoi di scienze, che poi non sanno esprimere in iscritto né ciò che hanno loro insegnato né i loro bisogni (ed. Bulferetti, I, pp. 29-30)».

Le due testimonianze provengono da un genere che nel Settecento ebbe particolare voga, l'autobiografia. Genere che, diversamente dal tema qui trattato, riscuote oggi grande interesse presso gli studiosi. Ma si dimentica spesso, nel ripercorrerne le vicende, di considerare come all'origine del suo percorso settecentesco si trovi non soltanto la *Vita* che a Giambattista Vico aveva commissionato il conte di Porcia, a render operante persino in Italia il modello baconiano dell'autobiografia intellettuale, ma anche il capolavoro cinquecentesco del genere, proprio la *Vita* di Benvenuto Cellini, perché venne per la prima volta edita nel 1728, contemporaneamente cioè a quella di Vico, e a Napoli, e per di più curata da uno scienziato, il galileiano Antonio Cocchi, medico e docente di anatomia a Pisa e poi a Firenze, autore al tempo suo di indiscusso prestigio, che ancora ai primi dell'Ottocento ebbe la ventura di veder ristampate le sue opere, tra cui appunto la prefazione alla *Vita* di Cellini (prefazione cauta e anodiana, in verità, e per tanta cautela ferocemente avversata, in uno con il suo autore, dal meno compassato Baretti), nell'autorevole collezione milanese dei «Classici italiani».

Stavano dalla parte di Cocchi, come dei pochi altri scienziati passati indenni al vaglio del nuovo secolo, primi fra tutti Zanotti, Spallanzani e Volta, le ragioni della lingua. La qualità, cioè, della loro prosa italiana, che tutti li rese ad esempio degni di figurare nella *Crestomazia* leopardiana. E che meritò a «the celebrated dr Cochi», per inquadrar meglio questa prospettiva, il ricordo del minuzioso specillo impiegato nei suoi studi ariosteschi («yet extant at Florence in the Bibliotheca Riccardiana») nel saggio foscoliano del 1819 su *Narrative and Romantic Poems of the Italians*. Per i più, quel recupero non sarebbe stato possibile. Per chi aveva scritto in latino, come Ruggiero Boscovich, cui pure toccò il merito di essersi maggiormente approssimato, nell'ambito della prosa scientifica, alla «forma simbolica»

del linguaggio dei *Principia newtoniani*, non meno ardua se anche meno accattivante del modello dialogico galileiano. Per chi, valendosi abitualmente della lingua nazionale, aveva redatto in latino quella che sapeva essere la propria opera maggiore, come era il caso del Frisi della *Cosmographia*, e per chi, come ancora Frisi, esautorato dunque su più fronti, s'era occupato di quelle discipline eminentemente «italiane» che erano l'idrostatica e l'idrodinamica applicate, discipline che i nuovi mezzi di trasporto e i replicati mutamenti delle frontiere, già ai primi decenni dell'Ottocento, avevano ridotto a poco più di una curiosità antiquaria.

L'alleanza tra l'eloquenza e le scienze non ebbe dunque vita agevole in Italia, si trattasse di considerarla nell'ambito di stretta pertinenza come nel più arduo esercizio della divulgazione. Delle difficoltà presenti all'uno e all'altro capo cronologico si rendeva perfettamente conto Ugo Foscolo, tra i primi a puntar lo sguardo - il passo è tolto dal *Ragguaglio d'un'adunanza dell'accademia de' pitagorici* - sulle cause che generarono quel vuoto:

«Quando gli scienziati del secolo di Luigi XVI in Francia si accorsero che quelli che scrivevano bene adescavano più lettori di quanti pensavano meglio, cominciarono a parlare di giurisprudenza, di fisica e di metafisica, come Platone, Cicerone e Lucrezio facevano a' loro tempi, con evidenza di lingua, con calore e con eleganza. E Fontenelle fu il primo a praticare nell'Accademia delle scienze questo espediente, perfezionato poi da d'Alembert, da Buffon e da molti altri grandi scrittori. Ma l'alleanza dell'eloquenza e delle scienze non pare conclusa in Italia. Da un lato avete chi vi comunica con la Crusca alla mano; dall'altro chi vi dà dell'ignorante perché non l'avete inteso a dovere».

È significativo che questa pagina nuova ancora dal paragone con la Francia: e proprio per questa via giunga a stabilire come corollario una delle ragioni per cui proprio il nome del più «infrancosato» tra i divulgatori italiani della prima metà del secolo, l'autore appunto del *Newtonianismo per le dame*, sarebbe presto passato in giudicato. La divulgazione scientifica, è quel che preme sottolineare a Foscolo, fu in Francia promossa da un Fontenelle e da un Voltaire e in Inghilterra da un Locke, scrittori senza altri aggettivi e tra i maggiori dell'età loro («Gl'inglesi stimano Locke come modello di lingua, d'eloquenza e di sapientissimo raziocinio»): per questo là poté riuscire quel che in Italia non fu che il frutto d'una moda effimera, quanto fu effimera la fama del suo corifeo, Francesco Algarotti, colui che un re giunse a dire emulo di Ovidio e discepolo di Newton, e al quale appunto, conclude Foscolo, «le sette accademiche, i letterati della corte di Prussia e il titolo di conte» avevano tra i dotti, «tra gli stranieri e tra i nobili del 1750 procacciato la fama che gl'italiani del 1810 non gli concedono».

Gli italiani del 1810 s'erano ormai abituati a convivere con quella esclusiva cultura scientifica sulla quale s'erano spuntati gli strali di Carlo Gozzi. E i discendenti dei nobili del 1750, due generazioni più tardi, si erano arresi senza grandi sofferenze a una realtà che li voleva, in quanto proprietari terrieri, impegnati a studiare agrimensura e botanica sui manuali specialistici: valga l'esempio - indirettamente deversato sul piano letterario, dal solipsistico *lapazio* alle robinie gaddiane, alla vigna di Renzo, - dello stesso Manzoni, come già quello dello zio suo Giulio Beccaria, il figlio di Cesare, ligio alle norme produttive imposte e incoraggiate dalle direttive napoleoniche.

Nel primo decennio dell'Ottocento aveva già pacificamente sottoscritto il proprio atto di morte anche il genere letterario che era stato il più diffuso, fastidioso e splendido prodotto dell'equilibrio tra letteratura e scienza, il poema didascalico. Il quale dimostrò chiaramente come nell'età della ragione, per una volta, anche in Italia la poesia avesse potuto abdicare al suo antichissimo primato in favore delle discipline che iniziarono a «fiorire con tanto profitto de' nostri e con tanta ammirazione degli stranieri» - sono parole di Girolamo Tiraboschi, il successore di Muratori alla direzione della Biblioteca di Modena - giusto quando «si iniziò a sfigurare la poesia eroica e lirica». Il poema didascalico era nato dall'unione - oraziana, si era soliti aggiungere nel Settecento - dell'utile con il dilettevole. Nell'età nuova fu presto fuori discussione la prevalenza dell'utile, e la stessa idea di progresso di cui s'era fatta portavoce la nuova cultura romantica andava a incontrarsi con le parole di De Sanctis, non certo con quelle di Filangieri. Intanto il poema didascalico aveva dato almeno un capolavoro nel *Giorno* di Parini, artefice di una poesia dove tecnica e arte vivono di un perfetto, irripetibile equilibrio. Così, non per caso nel 1827, l'anno in cui, lontano e dimenticato dai più, moriva Foscolo, e la nuova letteratura doveva riconoscere nel romanticismo manzoniano - è l'anno della prima edizione dei *Promessi Sposi* - la successione legittima al classicismo di Vincenzo Monti, non per caso dunque il nome di Parini si riaffacciava in uno dei testi più ampi e complessi delle prime *Operette morali*, dov'era associato al tema cruciale della *gloria*:

«Giuseppe Parini fu alla nostra memoria uno dei pochissimi italiani che all'eccellenza nelle lettere congiunsero la profondità de' pensieri, e molta notizia ed uso della filosofia presente: cose oramai si necessarie alle lettere amene, che non si comprenderebbe come queste se ne potessero scompagnare, se di ciò non si vedessero in Italia infiniti esempi».

Invitato a dare precetti a un giovane desideroso di seguire la carriera delle lettere, Parini pronuncia qui (VII) un singolare giudizio sul rapporto tra scienza (cioè «filosofia») e letteratura:

«Penserai forse che derivando la filosofia dalla ragione, di cui l'universale degli uomini inciviliti partecipa forse più che dell'immaginativa e delle facoltà del cuore, il pregio delle opere filosofiche debba essere conosciuto più facilmente e da maggior numero di persone, che quello de' poemi, e degli altri scritti che riguardano al dilettevole e al bello. Ora io, per me, stimo che il proporzionato giudizio e il perfetto senso, sia poco meno raro verso quelle, che verso queste. Primieramente abbi per cosa certa, che a far progressi notabili nella filosofia non bastano sottilità d'ingegno, e facoltà grande di ragionare, ma si ricerca eziandio molta forza immaginativa; e che il Descartes, Galileo, il Leibnitz, il Newton, il Vico, in quanto all'innata disposizione dei loro ingegni, sarebbero potuti essere sommi poeti; e per lo contrario Omero, Dante, lo Shakespeare, sommi filosofi».

Singolare proprio perché pronunciato nel 1827, e perché dice da solo dell'isolamento in cui erano nate e di cui s'erano nutrite la cultura e l'opera di Leopardi.